



Entrevista

Centro Studi Medi*

In questo numero la REMHU presenta l'intervista rilasciata dal Centro Medi, di Genova. Tra i molti temi emergenti sulla realtà delle famiglie migranti nel Mediterraneo, l'intervista si concentra le trasformazioni che le migrazioni provocano nelle famiglie coinvolte.

For this number, REMHU presents an interview conceded by the Centro Medi, from Genoa – Italy. Among the many emerging themes about the migrant families in the Mediterranean, the interview focuses on changes that the migrations produce in the involved families.

1) Il Centro Medi si afferma sempre più come un interlocutore importante per chi studia e si occupa del tema migratorio nell'area mediterranea. Come si presenta la realtà delle famiglie immigrate in tale contesto?

L'immigrazione nel contesto italiano è quasi sempre collegata ad una iniziale separazione familiare: arrivano dei singoli, in cerca di lavoro; poi semmai avviene il ricongiungimento. Dalla sponda Sud del Mediterraneo arrivano quasi sempre uomini soli; in seguito, mogli e figli. Le donne in questi casi inizialmente non lavorano; ma in seguito lentamente entrano nel mercato occupazionale, specie nei servizi domestici. Le tradizioni culturali sono sfidate, e trasformate, dalle esigenze economiche. Dall'America Latina, come dalle Filippine, avviene soprattutto il contrario: le prima ad arrivare sono le donne, e i ricongiungimenti familiari sono rovesciati rispetto al modello tradizionale. Si verifica anche un certo numero di ricongiungimenti dei figli con madri sole, a seguito soprattutto di rotture matrimoniali.

* Il Centro Studi MEDÌ. Migrazioni nel Mediterraneo nasce per volontà di alcuni soggetti del terzo settore che operano, a Genova, nell'ambito dell'immigrazione; dalla sua costituzione (2003) l'azione del Centro è stata sostenuta dalla Compagnia di San Paolo di Torino. Il Centro Studi attua progetti di ricerca anche per conto di enti locali e collabora principalmente con le Università di Genova e di Milano. Dal 2005 organizza una Scuola Estiva di Sociologia delle Migrazioni. Ha avviato dal 2007, la pubblicazione di una rivista quadrimestrale dal titolo "Mondi Migranti. Rivista di Studi e Ricerche sulle migrazioni internazionali" edita da Franco Angeli.

2) Il Mediterraneo è un'area nella quale si incrociano popoli eterogenei per tradizioni culturali e religiose. Ciò comporta delle importanti conseguenze per la nozione del concetto di famiglia e delle relazioni familiari. A partire dalla vostra esperienza di lavoro con immigrati dell'area mediterranea, quali sono le principali sfide relazionate all'incontro tra modelli differenti di famiglia? In generale, gli immigrati mantengono i propri modelli di famiglia o tendono ad assimilare i modelli italiani?

Le principali sfide sono di tipo strutturale: sovraffollamento, sfratti frequenti, mediocri condizioni abitative; lavori duri, spesso instabili, poco remunerativi. Non emergono, finora grandi tensioni sul piano delle diversità culturali: per es., la poligamia appare in pochissimi casi; l'inferiorizzazione della donna difficilmente viene esplicitata nella sfera pubblica. Si discute molto di pratiche per noi aberranti, come l'infibulazione tra le popolazioni di origine africana, ma non siamo in grado di verificare quanto siano diffuse. Tra le donne provenienti da paesi di cultura islamica si sta diffondendo l'uso del velo, in varie fogge. Queste pratiche, generalmente tollerate, incontrano qua e là l'opposizione di amministratori locali aderenti a partiti con tendenze xenofobe.

In qualche caso, genitori mussulmani cominciano a porre questioni sull'educazione fisica o le lezioni di nuoto in classi miste. Nelle mense scolastiche c'è sempre più attenzione a non obbligare gli alunni al consumo di carne di maiale. Non siamo però ancora di fronte a conflitti culturali importanti.

Possiamo invece dire con maggiore certezza che le famiglie immigrate hanno tassi di fecondità ben superiori a quelli delle famiglie italiane.

3) Secondo statistiche dell'ISTAT, negli ultimi anni sono aumentati molto i matrimoni misti in Italia (12,5% del totale, nel 2005), soprattutto nel Nord e nel Centro del paese. Come può essere valutata questa crescita? La relazione tra i coniugi é, abitualmente, simmetrica o patriarcale? I matrimoni misti favoriscono l'integrazione?

La grande maggioranza dei matrimoni misti (più del 70%) avvengono tra uomini italiani e donne dell'Est Europa o dell'America Latina, anche se nell'immaginario collettivo e nelle cronache il caso più presente è quello dell'immigrato nordafricano, mussulmano, che sposa una ragazza italiana. Sorgono anche in Italia agenzie e servizi specializzati nella mediazione matrimoniale con ragazze straniere.

Quanto agli esiti di questi matrimoni, le generalizzazioni sono ovviamente difficili, la materia è molto delicata e i risultati di ricerca di cui disponiamo sono modesti. Si può dire che in parecchi casi, si tratta di uomini (una parte dei quali di età matura e reduci da matrimoni falliti) che tendono a ricercare nelle donne straniere quelle qualità femminili "tradizionali" (devozione, accudimento, ecc.) che non trovano più nelle donne italiane. Non è detto però che le mogli straniere siano disposte nel tempo a reggere relazioni di questo tipo: da parte loro, emergono inevitabilmente atteggiamenti strumentali, di uso del matrimonio come strada per venire in Occidente, regolarizzare la propria posizione, accedere al benessere economico, provvedere alle esigenze dei familiari.

Il tradizionale rapporto tra matrimoni misti e integrazione non è quindi sempre confermato.

4) L'esperienza migratoria, in generale, contribuisce a rafforzare le relazioni familiari o può creare situazioni di crisi nelle relazioni familiari?

Nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme al paese di origine deve affrontare la prova di una separazione, allorché parte colui (o colei) che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi viene il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, se appena il (o la) primomigrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo. E' la dinamica che alcuni hanno descritto nei termini delle "tre famiglie" dell'immigrato (Esparragoza, 2003). Va rilevato che la terza famiglia, quella ricongiunta, è ben diversa sia dalla prima (quella di prima della partenza) sia dalla seconda (quella separata e nostalgicamente rievocata). Ritrovarsi non è dunque un lieto fine, ma un nuovo inizio, tra difficoltà materiali e psicologiche di adattamento ad un nuovo contesto.

5) Secondo alcuni studiosi, la famiglia può essere un importante strumento di integrazione dei migranti e, nello stesso tempo, un fattore che può inibire attitudini preconcettuose e xenofobe. Qual'è la politica dello Stato italiano in relazione alle famiglie straniere?

La politica dello Stato italiano è relativamente liberale, quanto a ingressi per matrimonio; più severa sui ricongiungimenti (occorre disporre di un certo reddito e di un alloggio di dimensioni adeguate al numero di familiari da accogliere), ma non peggiore di quella di altri paesi europei. Mancano invece politiche di accompagnamento e di sostegno all'inserimento. Stupisce comunque la contraddizione tra la visione del fenomeno e le politiche che lo regolano. Socialmente infatti, la trasformazione dell'immigrazione di individui in immigrazione familiare rappresenta un fattore di normalizzazione della presenza di popolazioni immigrate, e dunque di rassicurazione della maggioranza autoctona; politicamente invece, il ricongiungimento familiare viene concesso solo allorché l'immigrato dia prova di aver raggiunto un sufficiente livello di integrazione, economica e abitativa. Una condizione che dovrebbe essere favorita, perché vista come un fattore di contenimento di comportamenti anomici e indesiderabili, viene di fatto contrastata per la prevalenza di un altro ordine di considerazioni, relative alle possibili implicazioni in termini di spesa pubblica, del paventato arrivo di famiglie non economicamente autosufficienti.¹ Di conseguenza, si pone un problema di filosofia politica non banale: gli immigrati poveri non hanno diritto a vivere con la propria famiglia? E anche dal punto di vista delle politiche pubbliche, sorge un dilemma: le famiglie immigrate sono un onere sociale da contenere, oppure un investimento da promuovere, in quanto realizzatrici di un'immigrazione più integrata?

¹ La visione dell'immigrato solo come fattore di disordine sociale si riferisce tipicamente alla popolazione maschile. La donna immigrata sola (e magari irregolare) è invece implicitamente considerata più flessibile, meno esigente, disponibile ad accettare condizioni di convivenza con i datori di lavoro; non è considerata socialmente pericolosa, tranne eventualmente la componente invischiata nella prostituzione. Riesce però difficile immaginare politiche pubbliche orientate a favorire il ricongiungimento per la popolazione immigrata maschile e non per quella femminile, sorde alle domande di persone che non sono sempre disposte ad accettare all'infinito la condizione di convivenza con i datori di lavoro e di separazione dai propri cari.

6) Negli ultimi anni, si parla con insistenza della “famiglia transnazionale”, composta da persone che risiedono abitualmente in paesi differenti, ma mantengono relazioni affettive ed economiche. Come si presenta, in questo senso, la situazione dell’immigrazione in Italia? La tendenza principale è la riunificazione familiare o la perpetuazione di relazioni a distanza, magari con l’invio costante di rimesse economiche?

Il fenomeno delle famiglie transnazionali comincia a essere diffusamente presente anche in Italia, soprattutto a causa del reclutamento di donne immigrate per compiti di assistenza a domicilio di persone anziane o di accudimento dei bambini. Dalle prime ricerche sull’argomento, ricaviamo però un quadro diversificato, sintetizzabile in tre casi:

a) famiglie transnazionali circolanti, caratterizzate da mobilità geografica in entrambe le direzioni (dal paese di origine verso l’Italia e viceversa), con rientri abbastanza frequenti da parte delle madri, visite e vacanze dei figli in Italia, scarsa propensione al ricongiungimento: vale specialmente oggi per donne che provengono da paesi entrati a far parte dell’Unione Europea, come la Polonia e oggi la Romania, che possono circolare liberamente in Europa;

b) famiglie transnazionali intergenerazionali, in cui le lavoratrici-madri, provenienti perlopiù dall’Europa dell’Est non comunitaria (Ucraina, Moldavia...) sono in realtà spesso già nonne, hanno comunque un’età più matura e figli grandi, contano di rimanere in Italia soltanto qualche anno, cercando di massimizzare i benefici economici del loro lavoro, ma godendo anche di una libertà di movimento impensabile in patria; sono in genere ancora meno interessate al ricongiungimento, salvo che non si tratti di far arrivare figli prossimi alla maggiore età;

c) famiglie transnazionali puerocentriche, più aderenti all’immagine che ne dà la letteratura sull’argomento: madri con figli ancora giovani, divise da essi da grandi distanze, impegnate nell’accudimento a distanza, orientate al ricongiungimento e alla permanenza in Italia (latino-americane), oppure all’investimento negli studi in patria e nella mobilità internazionale (Filippine). E’ dunque quest’ultimo segmento il più interessato ai ricongiungimenti.